

La guerra e la pace, noi e gli altri

Di fronte ad uno scenario di guerra ci sommerge l'impreparazione, l'inadeguatezza, la vulnerabilità, l'incredulità, l'impotenza, l'incertezza, il dubbio. Le macerie si accumulano, morti e feriti si contano in un bollettino quotidiano che non fa più notizia. Il rischio dell'assuefazione e persino del rigetto è strisciante e reale.

Si impone un imperativo etico che diventa anche scelta politica: reagire al torpore della ripetitività, resistere alla tentazione della rimozione, evitare la deriva dell'accettazione inconscia di ciò che appare ineluttabile. Occorre mantenere vivo uno spirito critico, tenere alto lo sguardo sull'orizzonte per impedire che il rumore, il fuoco e il fumo delle esplosioni annichiscano la residua capacità di discernimento.

Non abbiamo la possibilità di cambiare in modo diretto le sorti di un conflitto armato, ma ci guida la convinzione che sia necessario continuare a cercare di capire, approfondire, distinguere, comprendere per poter intravedere le vie possibili e i sentieri ancora aperti al dialogo, alla diplomazia, alla convivenza, al rispetto, alla pace.

“La guerra è solo una fuga codarda dai problemi della pace”, scriveva Thomas Mann. Parole che ci possono ridare speranza e coraggio, nella consapevolezza che soltanto più conoscenza reciproca può portare a nuove relazioni tra i popoli, ad assumere il rischio della pace, a scegliere l'impegnativa opzione della nonviolenza.

Tutte le guerre in atto nel pianeta sono un pesante macigno sul senso dell'esistenza dell'umanità. Perciò abbiamo bisogno di fare un passo in avanti dentro ogni cultura, tradizione, religione, nazione, avendo ben chiaro che gli altri sono come noi e hanno gli stessi diritti e doveri. Se ogni persona è come me, uccidere è un suicidio.

Aveva ragione Albert Schweitzer: “Il primo passo nell'evoluzione dell'etica è un senso di solidarietà con gli altri esseri umani”.

Giustamente facciamo le manifestazioni per la pace e i presidi contro la guerra, ma contemporaneamente diamo i soldi alle banche che finanziano i produttori di armi utilizzate



nei conflitti ed eleggiamo i parlamentari che votano per l'aumento delle spese militari. La mancanza di coerenza porta a scarsa efficacia e a pochi risultati utili.

Alex Langer aveva proposto l'istituzione di un Corpo Civile di Pace a livello europeo per poter intervenire prima, durante e dopo i conflitti. Il Parlamento Europeo ha approvato una Raccomandazione nel 1999, ma poi poco si è fatto in concreto. Dopo 25 anni siamo ancora in una fase di sperimentazione che coinvolge solo alcune migliaia di giovani. “L'Italia ripudia la guerra” è l'incipit dell'articolo 11 della Costituzione, approvato il 24 marzo del 1947 dall'Assemblea Costituente. Ci fu un ampio confronto sul verbo da utilizzare: condanna, rinuncia o ripudio? Il presidente della Commissione per la Costituzione, Meuccio Ruini, intervenne in aula per spiegare che «condanna» ha un valore etico più che politico-giuridico, «rinuncia» presuppone la rinuncia ad un bene, ad un diritto, il diritto della guerra che si vuole appunto contestare, mentre la parola «ripudia» ha un accento energico ed implica così la condanna come la rinuncia alla guerra.

Nel vocabolario troviamo che ripudio deriva dal latino

“repudium”, che rappresenta l'atto di respingere con il piede. Perciò la nostra Costituzione vuole dare un calcio alla guerra. Ma c'è anche qualcosa di più. Si ripudia quando non si vuole più riconoscere come proprio qualcosa o qualcuno con cui si aveva un legame.

L'Italia ripudia la guerra, poiché la guerra, purtroppo, l'ha fatta e l'ha conosciuta.

“L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”, recita il primo comma dell'art. 11. A quante guerre ha partecipato l'Italia tra il 1861 e l'approvazione dell'art. 11 della Costituzione nel 1947? Che cosa ci facevano i soldati italiani in Abissinia, Eritrea, Etiopia, Somalia, Libia, Spagna, Jugoslavia, Albania, Grecia, Cina, Russia, ecc. Quanti crimini di guerra hanno commesso? Che cosa abbiamo fatto per riconoscere l'offesa arrecata alla libertà degli altri popoli? L'Italia ha chiesto seriamente perdono per le atrocità commesse in terre straniere?

Nel calendario civile italiano non mancano le date per ricordare i nostri morti, ma prima dovremmo ricordare quelli che abbiamo provocato. Lanza del Vasto, apostolo della nonviolenza, sosteneva che i torti degli altri non ci giustificano. Ogni popolo, ogni nazione dovrebbe anzitutto fare memoria dei propri errori, dei crimini che ha compiuto, dei morti che ha causato.

Altrimenti non è un vero ripudio, ma soltanto una commemorazione, con il sottinteso che la colpa dei propri morti è sempre degli altri, rischiando così di trasformare i carnefici in vittime.

C'è ancora troppa retorica nel ricordare i nostri morti, mentre dovremmo ascoltare di più le ragioni di chi abbiamo offeso e ucciso. Potremmo anzitutto imprimere nella consapevolezza e nella coscienza nazionale le parole pronunciate dall'imperatore etiope Hailé Selassié alla Società delle Nazioni il 30 giugno 1936: «È mio dovere informare i governi riuniti a Ginevra, in quanto responsabili della vita di milioni di uomini, donne e bambini, del mortale pericolo che li minaccia descrivendo il destino che ha colpito l'Etiopia. Il governo italiano non ha fatto la guerra soltanto contro i combattenti: esso ha attaccato soprattutto popolazioni molto lontane dal fronte, al fine di sterminarle e di terrorizzarle. [...] Sugli aeroplani vennero installati degli irroratori, che potessero spargere su vasti territori una fine e mortale pioggia. Stormi di nove, quindici, diciotto aeroplani si susseguivano in modo che la nebbia che usciva da essi formasse un lenzuolo continuo.

Fu così che, dalla fine di gennaio del 1936, soldati, donne, bambini, armenti, fiumi, laghi e campi furono irrorati di questa mortale pioggia. Al fine di sterminare sistematicamente tutte le creature viventi, per avere la completa

sicurezza di avvelenare le acque e i pascoli, il Comando italiano fece passare i suoi aerei più e più volte. Questo fu il principale metodo di guerra». Di questo ecocidio e genocidio dovremmo ancora provare vergogna di fronte all'Etiopia e al mondo.

E se proprio volessimo ricordare che cosa hanno fatto gli altri a noi, prima dei torti dovremmo elencare i meriti. Quando l'imperatore dell'Etiopia ritornò dall'esilio in patria, il 20 gennaio 1941, emanò un decreto in cui faceva appello alla popolazione perché, malgrado i numerosi lutti, agisse con rispetto verso i prigionieri italiani: «Io, Hailé Selassié, vi raccomando di accogliere in maniera conveniente e di prendere in custodia tutti gli italiani che si arrenderanno, con o senza armi. Non rinfacciate loro le atrocità che hanno fatto subire al nostro popolo. Mostrate loro che siete dei soldati che possiedono il senso dell'onore e un cuore umano. Vi raccomando particolarmente di rispettare la vita dei bambini, delle donne e dei vecchi. Non saccheggiate i beni altrui anche se appartengono al nemico. Non incendiate le case». La vicenda etiopica ci ha anche insegnato che la vendetta non è un obbligo.

“L'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”, così prosegue l'art. 11 della nostra Costituzione. Per questo scopo è sorta l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), finora purtroppo con scarsi risultati.

Attualmente nel mondo sono in corso decine di conflitti bellici: Afghanistan, Myanmar, Yemen, Tigray, Ucraina, Israele, ecc. Ma a che serve l'ONU se non nei casi di conflitti, soprusi, invasioni, guerre? Dove sono i caschi blu? Dove sono le forze di polizia internazionale? Dove sono i contingenti di intermediazione sul campo?

A cosa servono le risoluzioni di condanna, se poi ci sono cinque nazioni che possono opporre il veto a qualsiasi iniziativa di pace?

Perché prevale ancora oggi il concetto della difesa del (proprio?) territorio? Quante guerre sono dovute alla contesa relativa ai confini delle nazioni? Quando riusciremo a relativizzare le linee (artificiali!) di divisione della Terra?

“Da quassù la Terra è bellissima, senza frontiere né confini”, disse il 12 aprile 1961 il cosmonauta Jurij Alekseevič Gagarin. Per la prima volta, nella storia del mondo, un essere umano ha osservato il nostro pianeta dallo spazio. E spontaneamente, al di fuori di ogni retorica o contrapposizione, lo ha descritto com'è nella realtà: bellissimo e senza divisioni. Il 12 aprile dovrebbe diventare una ricorrenza mondiale, per rammentate a tutta l'umanità come dovrebbe essere costruita la convivenza e la pace.

Rocco Artifoni